

La concelebrazione della Messa pontificale del Giovedì Santo a Lione, vestigia delle antiche concelebrazioni romane

Abbé Claude Barthe¹

Si afferma spesso come ovvio che la concelebrazione, introdotta nel rito romano nel 1965, che non richiede affatto la presidenza pontificia del vescovo, che riunisce un numero talvolta considerevole di celebranti e che è diventata una modalità universale di celebrazione, fosse l'antico modo abituale di celebrare per il papa e i suoi collaboratori. Non è così. La concelebrazione romana, che si estinse nel ^{XII}secolo, era una cosa rara, almeno per il periodo documentato, ed eminentemente gerarchica: si trattava dell'assistenza che alcuni cardinali sacerdoti prestavano al pontefice romano durante il sacrificio, nelle feste più importanti. Si dà il caso che questa antica concelebrazione sia sopravvissuta il Giovedì Santo in alcune cattedrali di Francia durante l'Ancien Régime, e persino fino alla riforma di Paolo VI in quella di Lione, il che permette di comprenderla meglio e di misurare l'abisso che la separa dalla concelebrazione moderna.

Prima della riforma di Paolo VI, il rito romano (di cui faceva parte quello romano-lione) prevedeva solo tre concelebrazioni eucaristiche: la concelebrazione del consacrato principale e del vescovo o dei vescovi consacrati durante una consacrazione episcopale; la concelebrazione del vescovo che ordina e dei sacerdoti ordinati durante un'ordinazione sacerdotale; e la concelebrazione dell'arcivescovo e dei sei sacerdoti che lo assistevano durante la messa pontificia del Giovedì Santo a Lione, durante la quale venivano consacrati gli oli sacri.² Quest'ultima, che è rimasta in uso fino al 1965, data in cui è stata sostituita nella primaziale di Lione da quella del nuovo rituale di concelebrazione, aveva la particolarità di essere l'unica di questo tipo ad essere sopravvissuta tra le concelebrazioni simili del Giovedì Santo del vescovo e di alcuni canonici sacerdoti, che esistevano in alcune cattedrali di Francia (Chartres, Blois, Sens, Parigi, Lione, Toul, Bourges e forse Reims) sotto l'Ancien Régime.

La concelebrazione di Lione del Giovedì Santo era l'ultima e unica testimonianza delle poche concelebrazioni romane del papa e dei cardinali sacerdoti, che si svolgevano in occasione delle festività più importanti fino al XII (o all'inizio del ^{XIII}secolo). Essa testimonia anche l'esistenza di una serie di usanze particolari coltivate nelle cattedrali e nelle collegiate.

¹ Conferenza tenuta al 13° colloquio del CIEL, Roma 2024.

² Pierre Martin, «Une survivance de la concélébration dans l'Église occidentale : la messe pontificale lyonnaise du jeudi saint», in *La Maison-Dieu* 35 (1953), pp. 72-74.

1. La messa papale, modello della messa episcopale romana

È importante sottolineare che, nell'ambito della liturgia romana, la liturgia pontificia dei vescovi diocesani è storicamente modellata sulla liturgia solenne del papa.

a. *Il rituale delle messe papali diventato modello delle messe episcopali in Gallia*

Già prima dell'epoca carolingia, nel mondo franco e italiano, i libri liturgici circolavano tra le diocesi e le abbazie e, in terra gallica, la liturgia romana si mescolava già con quella gallicana. Ma questo fenomeno di ibridazione, già riscontrabile fin dal VI secolo, si accentuò notevolmente sotto Pipino il Breve e Carlo Magno, diventando una pratica del Palazzo.

Il mezzo attraverso il quale si realizzò la progressiva romanizzazione della liturgia fu quello di fornire ai vescovi e ai sacerdoti franchi modelli di rito romano, importando copie di libri dalla Corte pontificia. Di questa romanizzazione, con l'aggiunta di contributi locali, testimoniano i sacramentari - libri liturgici ad uso del celebrante - di tipo gregoriano e gelasiano tra il 750 e l'850, tra cui in particolare il famoso *Sacramentario gregoriano*, inviato da papa Adriano I a Carlo Magno.

Oltre ai sacramentari per i testi, i vettori di questa ibridazione furono una serie di *Ordines romani* - libri che descrivono le cerimonie -, la cui composizione va dal VI al XII secolo. Il principale specialista in materia fu monsignor Michel Andrieu, professore alla Facoltà di Teologia cattolica dell'Università di Strasburgo, che pubblicò *Les Ordines romani du Haut Moyen Âge*³: «Per dare a un ecclesiastico franco una conoscenza autentica della messa romana, era quindi necessario fornirgli, insieme a un sacramentario romano, una descrizione che riportasse tutti i dettagli rituali della liturgia eucaristica, così come veniva celebrata nelle basiliche di Roma. A questa esigenza rispose *l'Ordo romanus primus*⁴ ».

Gli *Ordines Romani* dell'Alto Medioevo sono "romani" perché derivano da quello che Dom Mabillon, nel XVII secolo, chiamò *Ordo I* (idem per Michel Andrieu). Questo *Ordo primus*, che lasciò Roma intorno al 750 al più tardi per gli Stati di Pipino il Breve, dove ricevette delle aggiunte, descrive la messa del papa a Santa Maria Maggiore, la mattina di Pasqua. Il vescovo franco che doveva ispirarsi ad esso doveva interpretarlo se necessario (ad esempio perché non celebrava *versus populum* come il papa nelle basiliche romane).

b. *Il cerimoniale tridentino dei vescovi, calco del cerimoniale del papa*

Questa imitazione del papa da parte del vescovo è diventata un principio. Lo si vede se si considera la storia della formazione del *Cerimoniale Episcoporum* = tridentino del 1600 (Clemente VIII), la cui ultima edizione tipica risale al 1886. Esso è infatti molto ispirato al libro *Cerimonie dei cardinali e dei vescovi nelle loro diocesi*, composto da Paride de Grassi, cerimoniere pontificio, nel 1564, ispirandosi al *Cerimoniale Sanctæ Romanæ Ecclesiæ*, dei suoi predecessori Patrizi e

³. Lovanio, Spicilegium Sacrum Lovaniense, 4 volumi pubblicati dal 1931 al 1961. Ristampa nel 1971.

⁴. Michel Andrieu, *Les Ordines romani du Haut Moyen Âge*, t. 1, «Les textes», (Parigi, 1931), p. 468.

Burckard, chiamato «Cerimoniale di Leone X». In altre parole, il cerimoniale dei vescovi del 1600 è un adattamento all'uso dei vescovi diocesani del cerimoniale delle messe papali.⁵

Per quanto riguarda l'argomento che ci interessa, si noti che le cerimonie pontificie del vescovo diocesano, circondato dalla corona del suo clero, in particolare dal suo *senato*, il capitolo della cattedrale, imitano l'assistenza liturgica che il clero romano e in particolare il *senato* del papa, il Sacro Collegio dei cardinali, presta al Sommo Pontefice. Il senato del papa e il senato del vescovo diocesano sono divisi in diversi ordini. Il Sacro Collegio comprende tre ordini: i cardinali diaconi, titolari di una diaconia romana, i cardinali presbiteri, titolari di una parrocchia romana, e i cardinali vescovi, ciascuno a capo di una diocesi suburbicaria (intorno a Roma). Analogamente, il capitolo della cattedrale comprende normalmente quattro ordini: i canonici suddiaconi, i canonici diaconi, i canonici sacerdoti e le dignità. Questa divisione dà luogo a corrispondenti distinzioni liturgiche: durante le cerimonie papali più solenni, i cardinali indossano gli ornamenti del loro ordine, il piviale per i cardinali vescovi, la casula per i cardinali presbiteri, la dalmatica per i cardinali diaconi; allo stesso modo, durante le cerimonie pontificie del vescovo diocesano, i suoi canonici indossano gli ornamenti del loro ordine, il piviale per i dignitari, la casula per i sacerdoti, la dalmatica per i diaconi, la tunica per i suddiaconi. Tutti rimangono nei loro stalli o intervengono al trono del pontefice.

Pertanto, il supporto della concelebrazione dei canonici sacerdoti con il vescovo o dei cardinali sacerdoti con il papa è questa *celebrazione pontificia assistita*, che è quella della messa pontificia del papa o del vescovo assistito dai suoi chierici in abiti cerimoniali (in Francia si diceva *induts* (*da indutum*, l'abito che riveste, gli *induti*, i rivestiti). In definitiva, si potrebbe sostenere che la tradizionale messa pontificia del papa e del vescovo diocesano, assistiti, secondo i rispettivi ordini, dai loro chierici principali vestiti con gli ornamenti di tali ordini, fosse in realtà la forma di *concelebrazione* del rito romano, un rito più monarchico e gerarchico rispetto ai riti orientali, nella misura in cui mette in scena il papa o il suo imitatore, il vescovo nella sua cattedrale.

2. La concelebrazione della messa pontificia del Giovedì Santo a Lione

Per conoscere i riti della messa pontificia così come veniva celebrata a Lione fino alla riforma di Paolo VI, non disponiamo di un cerimoniale dei vescovi specifico per l'arcidiocesi di Lione. Tuttavia, il messale romano-lione, la cui ultima edizione tipica risale al 1956, sotto il cardinale Gerlier, contiene un *Ritus servandus in celebratione missæ* che ha la particolarità di contenere un *Ritus in missa pontificalis servandus* molto completo. Questo *ritus servandus* riprende quello

⁵Il *Cæremonial Episcoporum* è disponibile in latino-francese in *Le Cérémonial des Evêques*, Institut du Christ-Roi/Hora Decima, 2006, e il Cerimoniale papale «di Leone X» in: Pierre Joseph Rinaldi-Bucci, *Cæremoniale missæ quæ a Summo Pontifice Ecclesiæ Universalis ritu solemniter celebratur* (Ratisbona, 1889). Esiste una descrizione in italiano: [RERUM LITURGICARUM: \(5\) La Messa Pontificale. Tipologie - Caratteristiche - Peculiarità. \(Messa Pontificale dei Papa a San Pietro\)](#).

contenuto nell'edizione del 1904, per il cardinale Coullié, che è quello del *Proprium Lugdunense*, approvato da Pio IX per il cardinale de Bonald nel 1866.⁶

Sembra che i canonici di Lione, nel XIX secolo, abbiano resistito con molto più vigore rispetto a quelli degli altri capitoli cattedrali francesi per mantenere le loro antiche usanze, in un clima in cui il clero di Lione riscopriva, di fronte a Parigi, di essere la capitale della Gallia.⁷ Contrariamente a quanto spesso si dice, i libri neogallicani adottati nel XVIII secolo, che erano messali e breviari, sebbene modificassero in parte il calendario e alcuni testi delle messe del tempo e del santorale, in linea di principio non influivano in alcun modo sugli usi pontifici. Bisognerà attendere l'adozione dei libri romani nel XIX secolo, dal 1839 (Langres) al 1875 (Orléans), perché tutti i libri romani, compreso il cerimoniale dei vescovi, fossero adottati in Francia. Concretamente, i canonici di Lione lottarono affinché non venisse imposto il cerimoniale dei vescovi romani alla primaziale.

Il cardinale de Bonald, arcivescovo di Lione dal 1839 al 1870, era un ultramontano convinto, ma anche un grande diplomatico. Fece adottare alcune riforme (dotò la primaziale di un organo, mentre gli usi locali lo rifiutavano), ma conservò la maggior parte delle particolarità in uso nella primaziale e nelle chiese che vi si conformavano (preghiere di confessione specifiche, prose piuttosto numerose, preghiere di offertorio proprie, *Venite populi* come canto di frazione).

Conservò soprattutto gli usi della messa pontificia.⁸ Quest'ultima comprendeva l'uso gallicano più significativo, ovvero la benedizione pontificia impartita prima della *Pax Domini* che precede la comunione e non alla fine della messa. Secondo l'oratoriano Pierre Lebrun (1661-1729), la figura più importante tra gli storici francesi dell'epoca classica, la chiesa di Lione, che era stata la più fedele alla romanizzazione voluta da Carlo Magno, aveva abbandonato questo uso e lo aveva ripreso solo dopo diversi secoli. Era stato ripristinato anche a Orléans dal cardinale de Coislin e sopravviveva a Parigi, Sens, Auxerre, Troyes, ecc.⁹ Notevole era anche, nella messa pontificia lionese, il rito *dell'amministrazione*, la preparazione solenne del pane e del vino in una cappella laterale, che ricorda la preparazione delle oblazioni, nella liturgia di San Giovanni Crisostomo, sull'altare della protesi.

Si contavano 36 officianti per la messa pontificia lionese: sette accoliti in cotta, il crocifero e il crocifero, sei suddiaconi, il canonico suddiacono che portava la croce arcivescovile, sei diaconi, il canonico diacono che portava il pastorale, sei sacerdoti in casula, l'arcivescovo e i suoi due

⁶. *Missale Romano-Lugdunense, sive missale Romanum in quo ritus Lugdunenses ultimi tridui ante Pascha, ordinis missae et vigiliae Pentecostes auctoritate Sanctae Sedis Apostolicae iisdem ritibus romanis proprio loco substituuntur*, 1866.

⁷. Echi di questa battaglia liturgica si trovano in *Défense de la liturgie de Lyon. Réponse à M. de Conny par M. l'abbé C.* (Lione/Parigi, 1859).

⁸. *La Messe pontificale lyonnaise*, (Lione, 1920), riprodotta da *Cérémoniaire*, [Messe pontificale lyonnaise - 1 \(ceremoniaire.net\)](http://ceremoniaire.net); Dom Denys Bvenner, *L'ancienne liturgie romaine. Le rite lyonnais* (Vitte, 1934).

⁹. Pierre Lebrun, *Explication littérale historique et dogmatique des prières et des cérémonies de la Messe, suivant les anciens auteurs et les monumens de toutes les Églises du monde chrétien*: volume I pubblicato nel 1716, volumi da II a IV nel 1726. Ci riferiamo qui all'edizione Périsse Frères, Lione/Parigi, 1860, 4 volumi – vol. 2, 4^{ème} dissertazione, art. 4, pp. 228-232.

assistenti, e infine i quattro portatori di insegne (libro, candelabro, mitra, manipolo). Un dispiegamento impressionante di ministri, ma che, sotto l'Ancien Régime, si ritrovava in molte cattedrali o collegiate. Così, nella collegiata di Saint-Martin a Tours, il celebrante della messa solenne era circondato da sette portacandele in tunica, due turiferari in cappello, sette accoliti in tunica, due suddiaconi e due diaconi.¹⁰

Durante la messa pontificia di Lione erano quindi presenti sei sacerdoti indotti (vestiti), rivestiti della casula, che, a differenza degli altri canonici, rimanevano nei loro stalli tranne quando venivano a "circondare" il vescovo, integrandosi nella cerimonia vera e propria, allo stesso modo in cui, nella messa pontificia secondo il rito romano, il canonico sacerdote assistente in cappa e due canonici diaconi assistenti in dalmacia, che circondano il vescovo.

Prima della Rivoluzione, i sei sacerdoti indotti si riunivano anche quando l'arcivescovo celebrava pontificalmente nella collegiata di Saint-Paul a Lione.¹¹ Nella cattedrale di Saint-Etienne a Sens, erano tredici i parroci, chiamati «sacerdoti cardinali», che assistevano il vescovo nella messa solenne. Anche a Troyes e ad Angers intervenivano sacerdoti cardinali. Erano chiamati *cardinali* perché stavano agli angoli dell'altare, *ad cardines altaris*, cioè sui lati corti dell'altare.¹²

A Lione, questi sei sacerdoti vestiti a festa, che partecipavano direttamente alla messa pontificia, facevano la confessione (le preghiere ai piedi dell'altare) con il pontefice, salivano con lui sull'altare e poi si sedevano sugli sgabelli che erano stati preparati per loro. Baciavano il libro dei Vangeli dopo il pontefice (come del resto gli altri sacerdoti che erano nel coro). Portavano al pontefice le piccole ostie che egli avrebbe consacrato. Risalivano all'altare alla fine dell'offertorio e si disponevano in tre sul lato destro e in tre sul lato sinistro. Rimanevano così attorno al pontefice per tutta la durata del canone e della comunione. Partecipavano poi alla processione che riportava il Santissimo Sacramento all'altare del Santissimo Sacramento. Ma non concelebravano.

Tranne il Giovedì Santo, quando partecipavano con l'arcivescovo alla consacrazione del santo crisma e dell'olio dei catecumeni (nel rito romano, dodici sacerdoti partecipano alla consacrazione degli oli sacri). Oltre a questa conconsacrazione, concelebravano anche la messa con l'arcivescovo. Questa concelebrazione lionese di sei canonici sacerdoti in abiti solenni, unica nell'anno, modificava quindi ben poco in apparenza, poiché i riti della messa pontificia prevedevano che essi si trovassero a destra e a sinistra dell'altare.¹³

I sei canonici concelebranti leggevano e ripetevano a bassa voce tutto ciò che l'arcivescovo diceva a voce un po' più alta, come nell'ordinazione, ma non riproducevano i suoi gesti, tranne la

¹⁰ *Voyages liturgiques de France ou Recherches faites en diverses villes du royaume: contenant plusieurs particularitez touchant les rites & les usages des Églises, avec des découvertes sur l'antiquité ecclésiastique & payenne, par le sieur de Moléon* [Jean-Baptiste Le Brun des Marettes], Chez Florentin Delaulne, Parigi, 1718, p. 216.

¹¹ *Voyages liturgiques de France*, ed. cit., p. 73.

¹² *Voyages liturgiques de France*, ed. cit., p. 170.

¹³ Oltre a Pierre Martin, «Une survivance de la concélébration dans l'Église occidentale : la messe pontificale lyonnaise du jeudi saint», citato sopra, cfr. Aimé-Georges Martimort, «Le rituel de la concélébration eucharistique», conferenza tenuta alla sessione internazionale di Monaco, nell'agosto 1960, pubblicata in *Ephemerides Liturgicæ* 77 (1963), pp. 147-168, e Dom Denys Bvenner, *L'ancienne liturgie romaine. Il rito lionese*, già citato, foto, pp. 315-320.

genuflessione alle tre elevazioni. Comunicavano in ginocchio sul gradino dell'altare e sotto una sola specie, come i sacerdoti nella messa di ordinazione, poi si purificavano la bocca con un po' di vino che veniva loro offerto dal suddiacono maggiore.¹⁴

Se questa concelebrazione lionese del Giovedì Santo è l'unica che è rimasta dopo l'adozione del messale romano in tutte le cattedrali nel XIX secolo, era praticata anche in precedenza, come si è detto, a Chartres e a Blois (la diocesi di Blois era una scissione di quella di Chartres), Sens, Parigi, Toul, Bourges e forse a Reims.

A Chartres, la concelebrazione del Giovedì Santo, attestata nel XIII secolo, è stata mantenuta fino al 1846 o 1847.¹⁵ Era celebrata da sei arcidiaconi vestiti a festa, che consacravano anche gli oli sacri. I sei sacerdoti e il vescovo erano allineati.¹⁶ Secondo P. Lebrun, erano solo in due, ma recitavano, benedicevano e cantavano come il vescovo.¹⁷ Ciò è più o meno confermato da Dom de Vert, secondo il quale i concelebranti «si rivolgono insieme al popolo e dicono insieme *Dominus vobiscum*, hanno ciascuno un messale davanti a sé sull'altare, impartiscono le benedizioni come il vescovo¹⁸ ».

A Reims, la concelebrazione del Giovedì Santo, già descritta da un Pontificale del XIII secolo, era ancora praticata all'inizio del XVIII secolo. Ma le testimonianze non concordano perfettamente: tutti i canonici sacerdoti vestiti a Reims, o sei di loro, o solo due, circondavano il vescovo all'altare al momento del sacrificio, cioè per l'offertorio e il canone, e ripetevano ciò che il celebrante pronunciava¹⁹ ; ma secondo Pierre Lebrun, citato sopra, non consacravano né comunicavano.

A Sens, la concelebrazione era già descritta in un pontificale del XIV secolo. I concelebranti si voltavano con l'arcivescovo per i saluti, facevano gli stessi segni della croce, ma non elevavano il Corpo di Cristo.²⁰ Questi concelebranti erano solo due²¹ , come a Parigi e a Blois.

Anche la cattedrale di Orléans aveva conosciuto una concelebrazione di sei canonici vestiti, così come Vienne, che esisteva ancora nel XVI secolo²² , ma non era più così nel XVIII secolo.²³

¹⁴La purificazione della bocca con un po' di vino è un uso normale, almeno per i chierici, durante la messa pontificia (*Cær. Ep.*, 1 2, c 29, 3-4).

¹⁵ Y. Delaporte, *L'Ordinaire chartrain du XIIIe siècle*, Chartres, 1953 (Société archéologique d'Eure-et-Loir, Mémoires, t. 19, pp. 47, 108, 261-264, citato da A.-G. Martimort, « Le rituel de la concélébration eucharistique », citato sopra.

¹⁶ *Voyages liturgiques de France*, ed. cit., p. 231.

¹⁷ Pierre Lebrun, *Spiegazione letterale storica e dogmatica delle preghiere e delle cerimonie della Messa*, già citata, t.4, 15^{ème} dissertazione, art. 8, nota a, p.476.

¹⁸ Dom Claude de Vert, vicario generale di Cluny, *Spiegazione semplice, letterale e storica delle cerimonie della Chiesa per i nuovi convertiti*, vol. 1 (Parigi, 1709-1713), p. 362.

¹⁹ Claude de Vert, *Explication simple, littérale et historique des cérémonies de l'Église*, già citata, t. 1 p. 339.

²⁰ E. Martène, *De antiquis eccl. Ritibus*, Lib. 4, cap. 22, § 3, ordo 6, ed. Venezia, t. 3, pp. 92-93, citato da A.-G. Martimort, « Le rituel de la concélébration eucharistique » citato sopra.

²¹ *Voyages liturgiques de France*, ed. cit., p. 172.

²² *Voyages liturgiques de France*, ed. cit., p.17.

²³ *Voyages liturgiques de France*, ed. cit., pp. 181 e 196.

3. Le antiche concelebrazioni romane

Sulla concelebrazione durante la messa papale, nel corso della tarda antichità, non si sa nulla di preciso dal punto di vista del rito, dei giorni in cui aveva luogo, del numero dei sacerdoti concelebranti.²⁴ L'uso della concelebrazione è riscontrabile a Roma solo a partire dall'epoca carolingia, quando questa pratica era rara e riservata ad alcuni sacerdoti vicini al pontefice. Non vi è motivo di credere che in precedenza fosse più frequente e più diffusa. La prima testimonianza si trova nell'*Ordo III*, del VII secolo, supplemento dell'*Ordo I* (VII-VIII secolo), la cui parte relativa alla concelebrazione sembra essere la testimonianza dell'antico rito romano.²⁵

Secondo l'*Ordo III*, il papa concelebrava con i cardinali sacerdoti in quattro solennità: Pasqua, Pentecoste, San Pietro e Natale. Ciascuno dei cardinali che circondavano il pontefice teneva in mano (o sul proprio corporale individuale) i suoi tre pani. Recitavano insieme il canone, il pontefice con voce più forte, e consacravano insieme il Corpo e il Sangue del Signore, ma solo il pontefice faceva i segni della croce.²⁶ Il rito è proprio quello che si ritrovò in seguito nelle liturgie francesi.

L'*Ordo IV*, raccolta di ordini trascritta nel IX secolo, attinge su questo punto dall'*Ordo III*, ma con alcune modifiche: la concelebrazione ha luogo otto volte all'anno invece che quattro (Pasqua, Pentecoste, San Pietro, Natale, Epifania, Sabato Santo, Lunedì di Pasqua, Ascensione); la recita congiunta del canone da parte dei concelebranti, che non sono più definiti cardinali, non è chiaramente indicata; alcuni vescovi potrebbero aver fatto parte di questi concelebranti; ogni concelebrante teneva in mano due pani.²⁷

La concelebrazione romana è attestata nel XII secolo (*Liber politicus* del canonico Benedetto²⁸), secondo il quale sette cardinali sacerdoti salivano all'altare per celebrare insieme al papa durante l'offertorio, tre da un lato e quattro dall'altro). Queste concelebrazioni potrebbero essere esistite ancora all'inizio del XIII secolo. Infatti, Lotario da Segni, che sarebbe diventato Innocenzo III, vi alludeva nel suo trattato *De missarum mysteriis*, composto all'inizio del XIII secolo²⁹: «I cardinali sacerdoti erano soliti circondare il pontefice romano, celebrare insieme a lui e, ogni

²⁴Cfr.: Dom Pierre de Puniet, «Concélébration liturgique», *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie*, Letouzey, t. 3 (1914), col. 2470-2488; Paul Tihon, «De la concélébration eucharistique», *Nouvelle Revue théologique* 86/6 (1964), pp. 579-607.

²⁵ L'*Ordo III* è un insieme composito di sei supplementi all'*Ordo I*, il primo dei quali, che descrive la concelebrazione, è considerato da Michel Andrieu come romano (*Les Ordines romani du Haut Moyen Âge*, vol. 2 (Lovanio 1932-1956), pp. 124, 127).

²⁶*Les Ordines Romani du haut moyen âge*, ed. cit., vol. 2, p. 131.

²⁷*Les Ordines Romani du haut moyen âge*, ed. cit., vol. 2, pp. 140, 163.

²⁸ Su tutto questo argomento, cfr.: Aimé-Georges Martimort, «Le rituel de la concélébration eucharistique», conferenza tenuta alla sessione internazionale di Monaco, nell'agosto 1960, pubblicata in *Ephemerides Liturgicæ* 77 (1963), pp. 147-168, e anche in: Mens concordet voci, per Mons. A.G. Martimort in occasione dei suoi quarant'anni di insegnamento e dei vent'anni della Costituzione Sacrosanctum Concilium, (Parigi, 1983), pp. 279-298.

²⁹ *Les mystères des messes*, testo latino e traduzione francese, presentazione, edizione critica e traduzione di Olivier Hanne (Rhin & Danube, 2022), vol. 2, pp. 760-761.

volta che il sacrificio era compiuto, ricevere la comunione dalle sue mani. Essi significavano che gli apostoli che erano seduti a tavola insieme al Signore ricevevano l'Eucaristia consacrata dalle sue mani. Nel momento in cui concelebravano, indicavano il momento in cui gli apostoli impararono dal Signore il rito del suo sacrificio.³⁰ Si dice generalmente che questa menzione sia l'ultima menzione storica della concelebrazione romana. Ma si può notare che Lotario usa il perfetto (*consueverunt autem presbyteri cardinales*) e potrebbe riferirsi a un uso già scomparso ai suoi tempi, senza però poter dare troppo peso a questo elemento grammaticale.

La spiegazione della scomparsa delle concelebrazioni romane potrebbe essere la diffusione della messa privata, che si è imposta come una delle grandi caratteristiche della liturgia romana, nel contesto di un approfondimento dottrinale intensamente vissuto riguardo ai frutti del sacrificio della messa, di cui si vogliono moltiplicare le applicazioni moltiplicandone la celebrazione. La messa privata è diventata spesso quotidiana per ogni sacerdote nel corso di quel lungo periodo che va da Gregorio Magno a Gregorio VII, dal VII all'XI secolo, cioè nel periodo in cui si è svolta l'ibridazione liturgica romano-franca. «La “celebrazione privata”, scrive il canonico Gilles Guitard, ha conosciuto uno sviluppo quantitativo e un'espansione geografica considerevoli durante questi cinque secoli e più specialmente in occasione della riforma carolingia e negli ambienti monastici. A ragione Vogel ha potuto scrivere che “a partire dal IX secolo, la messa privata è di uso universale”³¹ Le messe private sono attestate in particolare dalla *Regula vitae communis*, o *Regula canonicorum*, regola composta per i suoi canonici da Chrodegand, vescovo di Metz nell'VIII secolo, vicino a Pipino il Breve. Ma fu soprattutto nel IX secolo che si diffuse l'uso di celebrare quotidianamente, e anche più volte al giorno, messe per i defunti, per il sovrano, per chiedere la cessazione della pioggia (o il contrario), la fine di un'epidemia, e ancora per i penitenti che commutavano in celebrazioni di messe la pesante penitenza che a volte veniva loro imposta. Nell'XI secolo apparvero ufficialmente nelle costituzioni monastiche come parte degli esercizi quotidiani dei religiosi.

Nel XII secolo, la maggior parte dei sacerdoti celebrava quindi frequentemente, e persino quotidianamente, la messa senza solennità. Forse è per questo motivo che la concelebrazione dei cardinali sacerdoti durante le messe pontificali delle grandi festività scomparve come pratica ormai inspiegabile: perché avrebbero dovuto assistere il papa celebrando la messa con lui, quando, come tutti i sacerdoti, celebravano abitualmente in modo personale?

³⁰. Si noti che Pierre Lebrun riteneva che i nuovi sacerdoti non concelebrassero realmente durante la messa della loro ordinazione, ma imparassero anch'essi a dire messa: «La recita ad alta voce [da parte del vescovo] durante la messa di ordinazione [...] è un'usanza introdotta alcuni secoli fa per servire in qualche modo da istruzione ai nuovi sacerdoti » (*Spiegazione letterale storica e dogmatica delle preghiere e delle cerimonie della Messa*, ed. cit., t. 4, 15^{ème} dissertazione, p. 476). Va tuttavia precisato che Lebrun critica soprattutto l'argomento che fa della recita ad alta voce del canone da parte del pontefice in quel giorno un argomento contro il silenzio del canone.

³¹. Gilles Guitard, *La « célébration privée » de la messe dans le rit romain : des origines au XIII^e siècle*, tesi di laurea, Università della Santa Croce, Roma, 2019, p. 61, che cita Cyrille Vogel, « Une mutation culturelle inexplicée : le passage de l'eucharistie communautaire à la messe privée », *Revue des Sciences religieuses*, (1980), 54-3, pp. 231-250, p. 238.

Ma è anche possibile che la scomparsa delle antiche concelebrazioni romane, come in precedenza la loro rarità, si spieghi con il «monarchismo» molto marcato della liturgia romana, imitato dalla liturgia dei vescovi nella loro cattedrale. La concelebrazione si accorda meglio con la sinodalità orientale che con il principato romano.

Conclusione

Resta il fatto che, se le concelebrazioni francesi del Giovedì Santo ricalcavano il rituale delle antiche concelebrazioni romane con il loro aspetto molto solenne e anche molto gerarchico, riguardando solo alcuni sacerdoti vestiti a festa che circondavano il pontefice e consacravano con lui, il passaggio dall'una all'altra lascia un punto indeciso: non essendoci alcun testo che parli di concelebrazione per la messa del Giovedì Santo a Roma, come si è passati dalla concelebrazione romana di Pasqua, Pentecoste, San Pietro, ecc. alla concelebrazione del solo Giovedì Santo in Gallia?

Solo Amalario di Metz (775-850), uno dei grandi vescovi carolingi, testimone e protagonista dell'importazione dei libri romani nei paesi franchi, potrebbe evocare una concelebrazione del Giovedì Santo a Roma nel suo *Liber officialis* o *De ecclesiasticis officiis*. Ma il passaggio è di difficile interpretazione: «Mos est Romanae ecclesiae uti in consecratione corporis et sanguinis domini assint presbiteri et simul cum pontifice verbis et manibus conficiant. Oportet ut simili modo simul cum episcopo oleum presbiteri *conficiant*»³². «È consuetudine della Chiesa romana che i sacerdoti assistano alla consacrazione del Corpo e del Sangue del Signore e che la compiano insieme al pontefice, con le loro parole e le loro mani. È necessario che, allo stesso modo, i sacerdoti preparino l'olio [l'olio degli infermi, il santo crisma e l'olio dei catecumeni consacrati dopo la comunione] con il vescovo». Amalario collega quindi la consacrazione delle specie sacre e degli oli sacri. Sapendo che parla per gli utenti franchi, ciò può significare che fa adottare ai vescovi franchi, che non conoscevano la concelebrazione, un uso romano per le messe di Natale, Pasqua, ecc., durante la messa del Giovedì Santo. Oppure, applica alla Gallia un uso romano del Giovedì Santo, di cui è il primo e l'unico a parlare.

L'adozione e la relativa persistenza di questa concelebrazione del Giovedì Santo in Gallia può essere spiegata in ogni caso per diversi motivi: i sacerdoti non celebravano messe private durante il *triduo*, giovedì, venerdì e sabato santo; il Giovedì Santo, la collaborazione di alcuni di loro alla consacrazione degli oli richiedeva naturalmente la loro collaborazione anche all'Eucaristia; infine, il significato della concelebrazione che rimanda alla Cena, come dirà, come abbiamo visto, Lotario di Segni, la rende più opportuna.

È proprio di questo legame che parla San Tommaso verso la fine del XIII secolo. Affrontando la questione della concelebrazione nella *Summa Theologica*, IIIa q 82 a 2, ragiona partendo dalla

³². *Amalarii episcopi opera liturgica omnia*, ed. I.M. Hanssens, 3 vol. (Città del Vaticano, 1948-1950), *Liber officialis*, lib. 1, c. 12, t. 2, p. 75.

concelebrazione dei nuovi sacerdoti durante la messa della loro ordinazione, precisando peraltro che si trattava solo di «un'usanza di alcune Chiese». Il suo ragionamento, che segue Lotario di Segni/Innocenzo III, si basa sull'affermazione implicita che la concelebrazione riproduce lo schema dell'Ultima Cena, con una parità nella partecipazione al sacerdozio ricevuto dal Signore. Il corpus dell'articolo fonda la concelebrazione dell'ordinazione sul fatto che l'ordinato è inserito nel rango sacerdotale degli apostoli che hanno ricevuto il potere di consacrare durante l'Ultima Cena: « Sicut apostoli concenaverunt Christo cenanti, ita novi ordinati concelebrant episcopo ordinanti », «Come gli apostoli hanno condiviso il pasto di Cristo durante l'Ultima Cena, così i nuovi ordinati concelebrano con il vescovo che li ordina. » Egli stabilisce così un'equivalenza non di azione (gli apostoli non hanno consacrato durante l'Ultima Cena), ma di significato tra la concelebrazione dell'ordinazione, in cui i sacerdoti hanno appena ricevuto il loro potere dal vescovo, e il pasto dell'Ultima Cena, in cui gli apostoli hanno ricevuto lo stesso potere da Cristo.

Ciò è in linea con l'antico rituale della concelebrazione romana, molto gerarchico, di cui la concelebrazione del Giovedì Santo a Lione era l'ultimo residuo: il pontefice, celebrando con l'assistenza di tutto il suo «senato», associava alcuni dei sacerdoti di quest'ultimo che, come gli Apostoli *concelebravano* attorno a Cristo, *concelebravano* attorno al pontefice.